GESUALDO

Dulce et decorum est pro patria mori.
Orazio, Lib. III. Ode II.

PERSONAGGI

COSTANTE	
ERACLIO	
DEMETRIO	
VALENTINO	
UN VECCHIO	*GRECI*
UNA GUARDIA	
DUCI	
SOLDATI	

—

GESUALDO	
GISIA	
ARIDOLFO	
	LONGOBARDI
ARALDI	
SOLDATI	

—

Scena, l'accampamento de' Greci sotto le mura di Benevento. Anno 663.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

PADIGLIONE DELL'IMPERADORE

DEMETRIO, VALENTINO.

DEMETRIO

Il longobardo messaggier non volse
Ancor suoi passi a questa volta! ancora
Di Benevento il Duca al Signor nostro
Non diè risposta!

VALENTINO

Non siam giunti a sera;
Darla anzi sera ei promettea: che? forse
Ai patti, credi, ei consentir non voglia?

DEMETRIO

Forte il sospetto.

VALENTINO

Il tuo sospetto è vano.

DEMETRIO

Sai pur che immenso oro chiedemmo?

VALENTINO

Immenso,
T'accerta, il suo vantaggio fia: possente
Nemico ir lunge egli vedrà, che cruda
Morte a lui minacciava, e infra sue mani
Già lo stringea: son pochi a tanto dono
Tutti i tesori della terra. — In vero
Vuoi ch'io franco a te parli? il piè non mai
Dal campo ritrarrei, se non cadesse
Pria Benevento in poter nostro, e 'l suo
Altero Duca Romualdo.

DEMETRIO

O amico,
Se lieve fosse la vittoria, il nostro
Imperador, cui tanto il ciel diè senno,
Disceso a patti non saria. — Spendemmo
Ahi, per lung'ora a piè di queste mura
Infruttuosi giorni, e spinger oltre

Poteasi il passo a debellar le tante
Città men' forti, e non lasciar giammai
Libero campo al Re de' Longobardi
Di unir sue forze e diventar gigante. —
Attenderem ch' egli qui giunga?

VALENTINO

E credi
Cotanto ardire in lui? tanta fidanza
Nelle sue schiere?... Tu ben sai, Demetrio,
Per chi discese a patti il Signor nostro:
Tu sai chi ve lo spinse.

DEMETRIO

Chi?

VALENTINO

Suo figlio.

DEMETRIO

L' ignoro, o Valentino.

VALENTINO

È forse ignota
Anco a te la cagion che muove il Prence
Ad anelar la pace?

DEMETRIO

Ei pace anela!

VALENTINO

Dell' amor suo nulla a te disse Eraclio ;
Nulla tu ne sospetti?

DEMETRIO

Eraclio i suoi
Segreti a me non mai confida , ed ove
Li confidasse , io non sarei sì vile
Di appalesarli ad altri.

VALENTINO

Il tuo disdegno
Mostra che il mio sospetto è omai certezza.
La longobarda prigioniera accese
Fiamma di amore in sen del Prence ; istrutto
Tu appien ne sei ; tu che ad Eraclio allato
Traggi tuoi dì ; tu consiglier suo fido.

DEMETRIO

Va, tu deliri!

VALENTINO

Il fingere che giova,
Che giova il simular? cieco io non sono ,
Nè ciechi son quanti soldati e duci
Cingon d' assedio or Benevento.

DEMETRIO

In campo
Se fama tal corresse mai, ne fora

L' Imperadore inconsapevol forse?
Oh, che favelli!

VALENTINO

E chi si attenterebbe
A lui dirlo?

DEMETRIO

Un tuo pari; e de'tuoi pari
Molti ve n' ha.

VALENTINO

Demetrio, dal tuo core
Il mio misuri: il so; se a piena mano
Non ti largisse i suoi favori il Prence,
Tu primier verseresti i più crudeli
Feri sospetti di Costante in seno.

DEMETRIO

Omai l'ardir tropp' oltre spingi: un freno
Se all' ingiurie non poni, io col mio brando
T' insegnerò . . . . .

VALENTINO

Contro di un Greco, in questo
Imperïale padiglion la spada
Tu stringeresti? Se io paventi il sai:
Prova ne diè mia destra.

DEMETRIO

Or chi si appressa?

VALENTINO

Giunge l'Imperadore. (1)

SCENA SECONDA

DEMETRIO, VALENTINO, COSTANTE, DUCI.

COSTANTE

Ite, o miei fidi:
E tu pur va, Demetrio; ed allor quando
Il longobardo ambasciador vedrete
Scender nel piano, a me si adduca.

DEMETRIO

Andiamo. (2)

(1) Con dispetto.
(2) Partono.

SCENA TERZA

COSTANTE, VALENTINO.

COSTANTE

Teco parlò costui?

VALENTINO

Lung' ora.

COSTANTE

Or dimmi:
Parola uscì dal labbro suo che possa
Dar base ai miei sospetti?

VALENTINO

Ei troppo è scaltro:
Geloso in cor chiude il segreto: intanto
Il discortese modo onde risposta
A mie dimande ei diede, e 'l fero sdegno
Che ardeagli allor nel volto, a me veraci
Prove porgean, che mal non ci apponemmo
In sospettar di Gisia Eraclio amante.

COSTANTE

Ahi, questo insano amor ben duro inciampo
A domar Benevento esser potria!
Se noto fosse al Duca, o Valentino,
Nascer vedremmo in lui novo coraggio.

SCENA QUARTA

COSTANTE, VALENTINO, UNA GUARDIA.

GUARDIA

Il Prence.

COSTANTE

Venga: (1) egli opportuno giugne. —
Ah, se potessi da' suoi labbri un qualche
Detto strappar che il vero a me disveli!
Se nel suo cor dato a me fosse il guardo
Spingere un solo istante! . . . . Or va: ritratti,
Seco mi lascia. (2)

SCENA QUINTA

COSTANTE, ERACLIO.

ERACLIO

A te, Signor, mi guida
Cagion non lieve.

COSTANTE

E quale?

(1) La guardia parte.
(2) Valentino parte.

ERACLIO

Amor di figlio,
Amor del popol tuo.

COSTANTE

Parla.

ERACLIO

Miei detti
Non all'eccelso Imperador Costante
Rivolgerò, ma al padre mio: qual padre
Deh tu li ascolta.

COSTANTE

E dubitar ne puoi?

ERACLIO

Già da lunga stagion stringemmo il brando
Ad abbassare il temerario orgoglio
Del Longobardo, che inondò le nostre
Italiche contrade, e abbandonammo
La greca terra, ove insorgean non poche
Sediziose genti, ed ove il guardo
Tien fiso il Saraceno, e par che voglia
Ad ora ad or torti di man lo scettro.
Noi qui pugnammo e contro chi pugnammo?
Contro pochi nemici; e qual concesse
A noi vittoria il fato? All'ire nostre

Oppor veggiamo argin possente : or dimmi
Che farem noi se mai d' incoutro avremo
De' Longobardi il Re che a dar soccorso
Al suo figliuolo , cui cingiam d' assedio ,
Muoverà forse da Pavia guidando
Quanta egli ha soldatesca ? E chi ne spinge
A dar battaglia ad un lontan nemico ,
Mentre feri nemici abbiamo a tergo
E in mezzo a noi ? Deh , se ti è caro il trono ,
E se più della vita ami la fama ,
Torniamo in patria ; gl' irritati spirti
Calma del popol tuo ; raffrena , o padre ,
De' Saraceni la baldanza , e quindi
Io griderò primiero : ai Longobardi
Guerra si apporti.

COSTANTE

A me stupor non reca
L' inganno in cui cadesti , o figlio ; indarno
Si spera in verde età maturo senno.
Duolmi che in rimirar le umane cose
Presumi tu di avere acuto sguardo
Più che tuo padre : a giovinezza Iddio
Diè saldo il braccio e ardito il cor , sol vanta
Chi ha bianco il crin ferma saggezza. — In faccia
Al nemico noi stiamo , e il piè vorresti
Ritrar dal campo ! Sguainammo il brando ,
Guerra gridammo ; pugnar vuolsi ; è forza
Riedere vincitori al patrio suolo.

Ov' io, qual tu consigli, oprar volessi,
Recherei grave danno a la mia fama.
I Longobardi e i Saraceni o quanto
Diventerieno arditi, e fora eterna
Contr' essi allor la guerra. — Il popol mio
Se freme, è perchè mira ognor scemarsi
L' alta possanza del Romano Impero:
E chi mai la scemò; chi audacemente
Estinguerla presume? — Il Longobardo. —
Io mossi dunque a debellarlo; ed ora
I Saraceni a me pensier non danno,
Chè interna guerra gli flagella. — Il Duca
Di Benevento se io non vinsi ancora
Sol fu, perchè vilmente egli appiattossi
In murata città: se sceso in campo
Sola una volta ei fosse, ove saria
Più il suo seggio ducale, ove sua gente! —
Vedrai che i patti accetterà; vedrai
Che tutti avremo i chiesti doni: il suo
Ambasciadore in breve a te daranne
Non dubbia prova. — Il Re de' Longobardi
Venga, se ha cor; venga, che il greco acciaro
Gl' insegnerà, che chi a ritorre imprende
Ciò che altri gli rapiva, ha seco Iddio.

ERACLIO

Iddio teco sarà se ai suoi fedeli
Tu non farai più guerra: è questa, o padre,
La sorgente che versa atro veleno

In sen del popol tuo, non già la vista
Del vacillante impero. — Oh, quanti ognora
Osan te maledire, e te sul trono
Miran con torvo ciglio! — Ah, perchè vuoi
Farmi tremar per te!

COSTANTE

Dovunque, o figlio,
Evvi fera genia che inoperosi
Tragge suoi giorni, a cui non vanno a cuore
Mai le presenti cose; e ognor si attenta
Giudicare de' Re, di lor che ponno
Con un detto atterrarla. O Eraclio, ad essa
Tu presti orecchio, e base d'ogni trono
La credi tu? Sol nelle schiere han vita
Ed i regni e gl'imperi; in queste io fido. —
Di te che pensar deggio? Ov'è l'usato
Desio di guerreggiar, l'amor di gloria
Che sì ti accese il petto? Or tu dovresti
Incitarmi a la pugna, ai Longobardi
Non dar mai tregua, e, non richiesto, imprendi
A ragionar di pace! ai miei nemici
A tesser laudi! Il tuo pensiere io scerno:
Fero sospetto in me si desta.

ERACLIO

E quale?

COSTANTE

È a te palese; il cor tel dica.

SCENA SESTA

COSTANTE, ERACLIO, DEMETRIO.

DEMETRIO

È giunto
Il longobardo ambasciadore : ei stassi
Sul limitar di questa tenda , e seco
Ogni tuo Duce.

COSTANTE

Ei venga insiem con essi. (1)

SCENA SETTIMA

COSTANTE, ERACLIO.

ERACLIO

(Al genitor fosse palese il nodo
Che mi congiugne a Gisia ?)

COSTANTE

Eraclio , vieni
A me daccanto.

---

(1) Demetrio parte.

SCENA OTTAVA

COSTANTE, ERACLIO, ARIDOLFO con una benda su gli occhi, guidato da DEMETRIO, e seguito da VALENTINO e dagli altri Duci. (1)

COSTANTE

O Duci, alma e vigore
Dell'esercito greco, io vo' che udiate
Quale alla mia profferta il Longobardo
Or dia risposta. — Messaggier, favella.

ARIDOLFO

Di Benevento il Duca a te m'invia,
O Imperador Costante: i sensi suoi
Ti fiano espressi dal mio labbro: ei pace
Non compra a vili patti; a voi la pace
Egli non chiese: se desio vi prende
Di trarre altrove il passo, ite, ma indarno
A lui si chieggon doni.

COSTANTE

Oh quanto ardire,
Quanta baldanza in voi si sta! Di lieti
Sogni pascete il core.

---

(1) A un cenno di Costante vien tolta la benda ad Aridolfo.

ARIDOLFO

Ardir, baldanza
Han sol ricetto in voi: voi forse in mente
Ancor volgete che sia lieve impresa
Soggiogar Benevento? Alfin sì lungo
E infruttuoso assedio in voi dovea
Spegnere idea sì vana! — Il nostro Duca
Uso è fugar col ferro e non coll'oro
I suoi nemici; egli ha soltanto d'uopo
Della fè di sue squadre, e noi giurammo
O di fugarvi, o di cadere estinti.

COSTANTE

Credo abbia accolto il ciel l'ultimo giuro. —
Io porgo a voi pietosa mano, e voi
Me d'ingiurie colmate! Il fero nembo
Che sul capo vi sta, che mille in seno
Sterminatrici folgori rinserra,
Non vi reca spavento? O messaggiero,
Che tanto ardir dimostri, in faccia a morte
Vedrem se ardito ancor sarai. Spargeste
Voi già d'obblio quel dì che nostra preda
Cadde Luceria, e Gesualdo a stento
Salvar potè sua vita e ricovrarsi
In Benevento, appo il suo Duca? — Riedi
Al tuo Signor; digli che di speranze
Alimenti il suo cor, ma intanto a sue
Misere genti dalla fame oppresse,

Pensi a dar pane, che di pane han d'uopo
Non di speranze. — Ei guerra vuole? e guerra
Gli giuro: guerra ai Longobardi. (1)

TUTTI I DUCI

Guerra!

ARIDOLFO

(Ah, che sarà di voi se Gesualdo
Liete nuove ne apporta!)

COSTANTE

Udisti? (2)

ARIDOLFO

Il Duca
Non depose l'acciaro; egli vi attende;
O Greci, all'armi egli v' invita.

TUTTI

All' armi!

(1) Sguaina il brando e seco tutti.
(2) Ad Aridolfo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ACCAMPAMENTO DE'GRECI

(NOTTE.)

GISIA ESCE DALLA TENDA DI ERACLIO, E QUESTI LA SEGUE.

ERACLIO

Deh riedi, o Gisia, alla mia tenda.

GISIA

Io voglio
Piangere qui, qui dar libero sfogo
Al mio dolore.

ERACLIO

Ah no, ritratti, o sposa
Or se un accento sconsigliato uscisse

Da' labbri tuoi ; s' altri l' udisse , oh quanta ,
Oh qual saria nostra sventura ! Il padre
Di già sospetta il nostro amore , e fero
Sdegno gli sta sul ciglio !

GISIA

Or con la notte
Regna il silenzio ; pria che alcun si faccia
D' incontro a noi, ne udremo il suon de' passi.
Vano è il timor : negar vorresti , o sposo ,
Il più dolce conforto a' mali miei ? —
Allor che il giorno tace , e ch' io soletta
Qui giaccio , e volgo a quelle mura il guardo
Versando amaro pianto , allor men fiera
Del rimorso la voce in cor mi scende ,
E l'affanno crudel che sì mi opprime
Calmasi alquanto. Par che agli occhi miei ,
In mirar Benevento, allor si offrisse
Il mio fratello Gesualdo e tutti
I Longobardi seco , e in quegl' istanti
Riconfortata io dico : ecco mie calde
Lagrime mostran lor che del mio fallo
Io son pentita.

ERACLIO

Qual mai fallo ! Forse
D' esserti fatta a me consorte , o Gisia ,
Pentita sei ?

GISIA

Pentita io sono , o Prence,
Di avere impresso nel mio core un Greco ,
Che mi giurava amar mia patria , e intanto
Le squarcia il seno.

ERACLIO

Ah , non son io che guerra
Apporto ai Longobardi : Iddio sa quante
Volte esortai l'Imperador mio padre
A riporre l' acciaro sanguinoso
Nella guaina , ed alla greca terra
Riedere alfine : jeri a lui rivolsi
Novellamente le mie preci , e forte
Egli meco sdegnossi ; i miei consigli
A vile tenne , e tai dubbie parole
Uscir da labbri suoi che il nostro amore
Temei noto a lui fosse. — O sposa , ingiusta
Tu sei , se me condanni , e se con aspri
Detti trafiggi il core a chi ti adora ,
A chi vive per te. Più della morte
Fero è per me quel ciglio irato. Ah chiedi ,
Chiedi il mio sangue, il verserò , ma volgi
Sereno il guardo a me; di pace un segno
Non negare a colui ch' altro non brama
Che da te pace.

GISIA

O Eraclio, essere in guerra
Con te potrei? sempre l'immagin tua
Io porto impressa in cor, ma il cor non deggio
Schiudere alla letizia: in sul mio volto
Or se la gioja risplendesse, indegna
Del tuo affetto sarei: ti è forse ignoto
Or l'orrendo mio stato? — Oh Gesualdo,
Oh sventurato mio germano, in quelle
Mura racchiuso dalla fame oppresso
Traggi misera vita, e nuovo affanno
Or mesce forse ai tanti affanni tuoi
Il molesto pensier che ti dipinge
Me di catene avvinta, egra, dolente,
Schiava dell'oste greca; ed io (si agghiaccia
Entro mie vene il sangue) io fatta sposa
Del figliuol del tuo barbaro nemico
A te fo guerra, te d'assedio cingo,
Tolgo a te il pan che ti nutrica; io stessa
Dunque tua morte attendo, io stessa impugno
Il ferro contro te, compagna iniqua
Di chi? di lor che ci han trafitto il padre?...
Misero padre! ecco qual fa vendetta
Di te l'ingrata figlia! Oh mia vergogna!
Fuggir dovrei da questo suol.... Che dico!
Fuggir da te, da te vivere io lunge!
Lunge dal caro sposo!... Oh, me infelice!
Par ch'io mi stia su di una nave accesa;

Se vo' salvarmi da le fiamme, io corro
In mezzo all' onde ad incontrar la morte.

ERACLIO

O Gisia, acqueta l' agitato spirto ;
Frena quel pianto : pria che il nuovo sole
Giunga all' occaso , o sarò polve , o alfine
Pace avrà Benevento.

GISIA

Oh , quante volte
Io prestai fede al suon di questi accenti ,
Ma ancor si pugna.

ERACLIO

Non udì mio padre
I detti ancor di un disperato figlio.

GISIA

Che speri tu dal barbaro Costante ?
Senza salvar mia patria affretterai
La tua morte e la mia.

ERACLIO

Costante è padre.

GISIA

Nell' uomo ambizïoso allor che parla
L' ambizïon, tace l' amor paterno.

ERACLIO

Udrà la voce del timor, la voce
Delle sue schiere, che a versar son preste
Per me lor sangue.

GISIA

Oh che di' tu! l'acciaro
Contro tuo padre stringeresti! Il suo
Fallo emendar col farti reo vorresti?
Vuoi farti reo per darmi pace? allora,
Più della guerra che ho nel seno, orrenda
Guerra mi apporteresti.

ERACLIO

Eccelsa donna,
Ogni tuo detto nuova fiamma aggiunge
All'immenso amor mio; sempre più cara
A me ti rende e sempre più mi spinge
La pena a dileguar che sì ti affanna.
Farò, tel giuro, ed io non giuro indarno,
Che da sì fera guerra alfin desista
Il padre mio; ma sconoscente figlio
Non temer ch'io divenga.... Ah, della notte
Già fuggon l'ombre: luccicar d'intorno
L'armi già miro e parmi alcun s'appressi.
Ritratti, o Gisia.

GISIA

Il sospirato giorno
Quando verrà che rasciugar mi è dato
Dal ciglio il pianto!

ERACLIO

Non è lunge.

SCENA SECONDA

COSTANTE, VALENTINO.

COSTANTE

L' alba
Già sorge, o Valentino; ella è foriera
Di strage e sangue. — Io vo' domar l'orgoglio
Del Duca Romualdo: in questo giorno
Di Benevento le torrite mura
Scalar si denno. Ove di mia vendetta
Precipitoso il fulmine non piombi,
Vendicato io non sono.

VALENTINO

A me la tarda
Ma secura vendetta è assai più cara.

Signor, senza alcun prò spesso investimmo
Queste merlate mura : or donde nasce
In te disio di ritentar le antiche
Infruttuose prove? Il Longobardo
Oppresso da la fame a ciò ti spinge.
Mirare ei vuole il greco sangue a rivi
Scorrer nel piano : egli de' tuoi guerrieri
Inasprir contro te gli animi agogna :
Stancarti ei spera in iterati assalti.
Lascia che i suoi desir vadano a voto.
Privo di cibo egli aprirà le porte
Della cittade in breve : allor tuo giusto
Sdegno sfogar potrai.

COSTANTE

Di Romualdo
L'inaspettato ardir; la sua superba
Repulsa ai patti offerti, o Valentino,
Son certa prova ch' ei soccorso attende,
E che il soccorso è già vicino. Ah dimmi,
Se non si espugna or la città, potremo
Forse espugnarla allor che due nemici
Di combatter ci è forza?

VALENTINO

A Benevento
Stretta dall'armi tue, di già saria
Giunta la nuova del vicin soccorso,

E non a te che cento esploratori
D'ogni intorno spingevi?

COSTANTE

Invan tu cerchi
Calmar lo sdegno che m'infiamma il seno.
Cagion ben mille a sguaïnar l'acciaro
Or mi traggono, e forse è la più lieve
Quella che a dirti impresi. — Ah, tu non sai?
È alfin certezza il mio sospetto: Eraclio
Arde di amor per Gisia, e più non sente
Odio pei Longobardi: ei vuol che tosto
Io tolga il campo e rieda in Grecia: or dianzi
Dirmelo osava; osava dir che avrei
Omai ceder dovuto a le sue voglie.
Oh insoffribil baldanza! Immantinente
Veder dovrà sconfitti i miei nemici;
Veder dovrà da le sue braccia a forza
Svelta colei che mi ha rapito un figlio.
Ai suoi tanti trascorsi il meritato
Gastigo è questo.

SCENA TERZA

COSTANTE, VALENTINO, DEMETRIO,
SOLDATI GRECI.

DEMETRIO

Apportator di lieta
Novella io sono : cadde in poter nostro
Un longobardo messaggier, che ardito
In Benevento penetrar volea
Col favor delle tenebre.

COSTANTE

Che ascolto!
A me si adduca.

DEMETRIO

Ite veloci. (1)

COSTANTE

Or come,
Come ne' nostri lacci egli fu colto.

DEMETRIO

Già pervenuta alla metà del corso

---

(1) Ai soldati che partono.

Era la notte, e con alquanti armati
Io lentamente alla cittade intorno
Per vegliar sul nemico il piè movea.
Quando lo scalpitar di un corridore
Or parevami udire , or non udirlo :
Ben certi segni d'uom che va guardingo.
M' arresto e ognun s'arresta : i nostri sguardi
Son volti donde quel romor crescente
E interrotto ne viene. Ecco miriamo
Un cavalier che avvolto in nero ammanto
Drizza il cammino a Benevento, e come
Uom che fugga o ha timor ch'altri lo vegga ,
Ei volge l' occhio sospettoso intorno.
Noi gli siam sopra ; ei si difende invano :
Tosto il facciam prigione. — Ai detti , ai modi
Ed al valor supremo onde la spada
Ei trattò contro noi , de' Longobardi
Sembrami eccelso Duce.

VALENTINO

Eccolo, ei viene

SCENA QUARTA

COSTANTE, VALENTINO, DEMETRIO, GESUALDO, SOLDATI GRECI.

COSTANTE

Ti avanza, o prigioniero.

GESUALDO

Io non credea
Esser condotto al più crudel supplizio.

COSTANTE

E quale?

GESUALDO

A te d' innanzi.

COSTANTE

A me palese
Era l' alto timor che i Longobardi
Senton di me, ma non credea che giunto
Fosse a tal segno.

GESUALDO

Ai Longobardi ignota
Tanto è la voce del timor per quanto

Sordo a pietà tu sei : gli uomini iniqui
Tema non già , ma orror mi fanno. Quando
S'appresenta a miei sguardi un empio illustre,
Non veggo io già di rare gemme e d'oro
Pomposamente adorne le sue vesti :
Tutte asperse di sangue io le rimiro;
Ed in sua man veggio un pugnale.

COSTANTE

In mano
Stringo una spada per punir gli stolti
Nemici del mio trono e di mia fama.
Ma non temer ch'io presti orecchio a tue
Vane parole, e che il furor mio giusto
Io disfoghi su te : pietà mi prende
Dell' uom codardo che fu mia conquista ,
E che non atto a guerreggiar col brando
Fa guerra colla lingua. — Io son crudele
Perchè non lascio alle rapine vostre
Libero campo , e a racquistar mi affretto
Ciò che fu tolto a me ? Barbari, iniqui
Voi siete , voi che da straniera terra
La bella Italia ad inondar scendeste,
Ed a squarciarle il seno : a voi si addice
Ben di ladroni il nome , a voi che tutti
Le involaste i tesori. È questa terra
Degli avi miei ; qui mi richiama il grido
Degli oltraggiati , e degli oppressi il pianto.
È giunta l'ora che l'audacia vostra

Avrà condegna pena : il ciel se tardi
Punisce il malfattor , sovra il suo capo
Fa che più rovinoso il fulmin piombi.

GESUALDO

Sovra te parmi che a piombar cominci
L' ira del cielo, poi che tua baldanza
Ad abbassar valse un sol Duca , il Duca
Di Benevento, che con pochi armati
Argin pose ai tuoi passi : a te conviensi
Dunqne il nome di reo. — Dimmi , qual sorte
Sarà la tua quando d' incontro avrai
Tutta la longobarda oste possente ?
Fuggir vedrò queste tue schiere allora,
Come fuggono l' ombre innanzi al sole.
Non per disio di sangue , o ingorda sete
D' oro e d' impero nella bella Italia
Scese Alboino: ad appagar le voglie
D' Italia tutta ei qui movea , chè sotto
Orrendo giogo ella languia ; dovunque
Fama ne corre : a chi non son palesi
Del secondo Giustino i feri eccessi,
Che in crudeltade avanzi ? — I dritti suoi
Cessò vantare in su l' itala terra
D' orïente l' Impero allor che volle
Misera farla : essa appartiensi a lui
Che felice la rende : ai Longobardi
Dunque si aspetta, e non a te. Qui tratto
Non ti han le voci degli oppressi ; oppressi

Non havvi ove pietà , giustizia alberga.
E non mai gl' infelici ebbero aita
Per man degli oppressori. A questi liti
Ti addusse sol d' ambizïon la voce. —
Me tu sprezzi , e appellar me vile ardisci ?
Io vile ? oh rabbia ! Tuo drappel fu vile
Che contro un sol pugnò : da tuoi guerrieri
A valutarti appresi , e saper puoi
Da loro appien se sa ferir mia destra.
Questa non è la prima volta in cui
Feci il sangue de' tuoi scorrere a rivi.
Non v' ha tra voi chi mi ravvisi , o Greci ?
Chi di Lucera all' aspro agon la spada
Abbia visto rotar di Gesualdo ?

COSTANTE

Tu Gesualdo ! oh gioja ! Entro mie mani
Alfin cadesti ! — Tu di furto adunque
Da Benevento il piè movevi , e in essa
Rieder speravi anco di furto ? Io scerno
La stolta speme del tuo Duca , e intendo
Qual vano incarco egli a tua fe commise.
Ei, che ostenta coraggio e trema in core,
A Pavia t'inviò ; soccorso spera
Dal padre suo : folle! sperar soccorso
Da chi ne ha d'uopo. — Il Re de'Longobardi
Che fa ? fugge , o di volo si rinchiuse
In murata città , norma prendendo
Dal figliuol suo ?

GESUALDO

Se la cagion ti è nota
Ond' io mossi a Pavia, nota del pari
Mi è l'arte tua con cui strappar presumi
Il ver dai labbri miei; se il ver volessi
Occultarti, o Costante, oh nol sapresti
Se pur tu mi svenassi: a te vogl' io
Appalesarlo, affin che impallidire
Io ti veggia e tremare: un uom perverso
Impallidir vedrò! Non havvi al mondo
Maggior gaudio di questo! — Ah trema! il mio
Prence rivolse innumeri falangi
A questa volta; pria che tu nol credi
Ei qui sarà. — Trema, o Costante! il suono
Udir già parmi delle trombe: io sento
Il nitrir de' cavalli e il fragoroso
Crescente calpestio: di mille e mille
Spade già veggo lo splendor; vittoria
Del mio Re guida i passi! — Ove si asconde
L' Imperador de' Greci? Egli è sparito;
In fuga è volto. — Oh vista!... Or tu disfoga
Contro me l'ira tua (1); versa il mio sangue:
Del tuo furor mi rido! È a me la morte
Or letizia, or che so che i miei nemici
Vinti saranno; or che dir posso: il mio
Duca salvai della mia vita a prezzo!

---

(1) A Costante.

COSTANTE

(Che ascolto !) Tu morrai, ma in duro inganno,
Chè il tuo Signor qui cadrà spento : andrai
Sì a cruda morte : il tuo coraggio eccelso
Sperimentare io vo'. — Demetrio, adduci
In carcere costui.

SCENA QUINTA

GESUALDO, DEMETRIO, GISIA,
SOLDATI GRECI.

DEMETRIO

Mi segui. (1)

GISIA

È quegli
Un prigionier : chi mai sarà ! Ti arresta ,
O Demetrio. (2)

---

(1) A Gesualdo, e s'incammina seguìto dallo stesso e da' Greci.

(2) Demetrio si arresta, e seco tutti.

GESUALDO

Qual voce !

GISIA

O ciel , chi veggio !

GESUALDO

M' inganno ? Gisia !

GISIA

Gesualdo !

GESUALDO

Ah , mia
Dolce sorella !

GISIA

Ah , fratel mio. (2)

GESUALDO

Tu vivi !

GISIA

E tu prigion !

---

(2) Si abbracciano.

GESUALDO

Tu vivi; oh immensa gioja!

GISIA

Ah, non credei che di catene avvinto
Riabbracciarti io dovessi.

GESUALDO

Io più non chiamo
Crudo ed ingiusto il mio destino; io bacio
Queste catene, poi che a me fu dato
Ritrovarti, o mia Gisia.

GISIA

Ah, non t' incresca
Coi tuoi, Demetrio, allontanarti alquanto:
Vegliar potrai sul prigioniero: soli
Deh, tu ne lascia per brev' ora.

DEMETRIO

Paga
Io ti farò: sien brevi i detti vostri.
Or voi venite. (1)

---

(1) Ai Greci, e si allontana con essi.

SCENA SESTA

GESUALDO, GISIA.

GISIA

O mio german, qual rea
Sorte ti trasse in man de' Greci?

GESUALDO

Io fui
Inviato a Pavia da Romualdo
Per implorar dal Re soccorso. . . .

GISIA

Ed egli?

GESUALDO

Armò sue squadre, e a dileguar si affretta
Il nembo che minaccia eccidio estremo
All' egra Benevento.

GISIA

O Dio pietoso,
Io ti ringrazio!

GESUALDO

Ad apportar volai

Si lieta nuova al Duca; e allor che giunto
Io m' era al piè di queste mura, avverso
Stuol d'armati mi cinse. . . invan pugnai.

GISIA

Barbara sorte!

GESUALDO

E tu deh parla, come
Campasti da l' incendio onde distrutta
Cadde Lucera?

GISIA

Oh quale orrenda scena
Vuoi ch'io rimembri! Ah, di spavento agghiaccio!
La città invasa era dall' oste greca
Ed alle fiamme in preda; aita alcuna
Chi apprestarle potesse ahi più non v'era.
La gioventù seppe trovar nel campo
Morte onorata: i debili fanciulli,
I curvi vecchi e le piangenti donne
O al suol cadeano esangui, o divorate
Eran dal foco. — Par ch' io senta ancora
Il fragor dell'incendio, il suon dell'armi,
Le grida ed i lamenti. — Io genuflessa,
Coi pensieri e cogli occhi al ciel rivolti
Morte attendea, quando a un girar di ciglio
Alquanti Greci mi fur sopra, e innanzi
Ad essi io vidi giovin Duce a cui

Nobile cor splendea nel volto: io caddi
Tremante lagrimosa a piedi suoi;
Pietà gli chiesi; ei si commosse, e tosto
Sollevandomi disse: il pianto affrena,
Tuo difensor sarò, gentil donzella.
Quindi sul suo destrier fe' ch' io montassi;
E ratto, come stral ch'esce dall' arco,
Mi addusse fuor della città: fu questi
Di Costante il figliuol.

GESUALDO

Sua prigioniera
Dunque tu sei?

GISIA

Pur troppo: ah che mai dico!
Fo ingiuria al ver se tal mi nomo: sempre
Ei mi onorò qual regal donna, e m'ebbe
Qual sua germana; tal che il grave pondo
Io sentito non ho del mio servaggio.

GESUALDO

(Oh tremendo sospetto!) A te peggiore
Di cruda servitù fu trar la vita
In mezzo a tuoi nemici; a quei nemici
Che ti han trafitto il padre.

GISIA

Ah padre mio!

Oh rimembranza che mi spezza il core!
E che? fratel, tu forse in mente volgi
Che la non dura servitù scemato
Avesse il duol che mi governa, e forse
Dipinti i Greci agli occhi miei men tristi?
Dal dì che fatta prigioniera io fui
Odiai più i miei nemici, e da quel giorno
Di gioja un raggio or sul mio volto splende,
Or che te stringo al seno.

GESUALDO

O mia germana! (1)

GISIA

O Gesualdo, tu che ognor pugnasti
Allato al genitor, tu farti scudo
Non potesti di lui? tu non potesti
Sottrarlo a morte?

GESUALDO

Ah, taci; a tale idea
Sento bollir nelle mie vene il sangue!
Crudo destin! . . . Fervea la pugna; io mai
Da lui non mi scostava: a sua difesa
Più che a la mia vegliai, tal che di furto
Piagato fui nel fianco: acceso d'ira

(1) Si abbracciano.

Ad inseguire il feritor mi diedi,
Ma nol raggiunsi; chè ben cento spade
Argine furo ai passi miei. Tornommi
In mente il padre, ed il cammin rivolsi
Velocemente onde partito io m'era:
Spinsi lo sguardo e lungi il vidi stretto
Con giovin greco in fera pugna; io corsi,
Oh ciel! ma indarno; chè cader trafitto
Il vidi pria che giunto io fossi: un grido
Alzai tra il pianto e il disperato duolo;
E contro il vil precipitosamente
Io mi scagliai per atterrarlo. Oh rabbia!
Immensa calca di pugnaci schiere,
Al par di tempestosa onda fremente
Sopravvenne in quel punto e seco il trasse.
Io più nol vidi, ma il suo volto ognora
Mi stà sugli occhi; ognora io sento il grido
Della vendetta, e al grido suo diventa
Immenso il peso delle mie catene!
Ah, potessi strappargli il cor dal petto;
Del traditor potessi a larga vena
Spargere il sangue. . . . . .

SCENA SETTIMA

GESUALDO, GISIA ERACLIO.

GESUALDO

Eterno Iddio, chi veggio !
Desso !

GISIA

Chi ?

GESUALDO

Desso ! l'uccisor del padre.

GISIA

Lo sposo mio !

GESUALDO

Tuo sposo !

GISIA

Ahimè, che dissi !
(*Gisia cade genuflessa, e copresi il volto colle mani: Gesualdo retrocede atterrito, quasi fuor di sè ; ed Eraclio resta immobile e non sa formar parola per l'eccesso della sorpresa*).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TENDA DESTINATA PER CARCERE A GESUALDO.

(NOTTE.)

GESUALDO ADDORMENTATO, GISIA, DEMETRIO.

DEMETRIO

Eccolo.

GISIA

Va; sola con lui mi lascia. — (1)
Egli riposa: oh come il cor mi trema
Nell'appressarmi a lui! vacilla il piede,
E innanzi il traggo a gran fatica. Ahi, quando
Si desterà, figger potrò lo sguardo

(1) Demetrio parte.

Nel volto suo? Sapranno i pianti miei
Intenerirgli il core. Ah, non m'inganno:
Egli si desta: ove mi ascondo. (1)

(*Gesualdo si desta, ed alzasi ad un tratto quasi fuor di sè.*)

GESUALDO

Il brando. . .
A me si renda il brando mio ! . . , vaneggio !
Ove son? . . . Vani sogni ahi pur venite
A straziar quest'alma! Il mio nemico
Ognor mi sta d'innanzi ; ognor mi sento
Correre un foco per le vene. — Oh crudo
Implacabil destino! e che ti feci
Che dopo tanti affanni a me serbavi
Il più orrendo supplizio ? Ah perchè mai
Morir non mi lasciasti in mezzo all'armi!
Perchè non cadde il fulmine del cielo
A incenerirmi pria ch'io discoprissi
L'empio nodo infernale! — A me restava
Una germana, unico e caro oggetto
De' miei pensier, de'mali miei conforto ,
Ed ahi quella germana . . . . . . io raccapriccio
A tale idea! porse la man di sposa

(1) Si cela.

A un Greco, al figlio di Costante! . . . è poco:
A chi ne uccise il padre!

GISIA

Io più non reggo. (1)

GESUALDO

Dunque in lei spento è di virtude il germe;
Spenti d'onore i sensi!

GISIA

(Gisia si scopre.) Ah no, pentita
Ecco al tuo piè . . . . (2)

GESUALDO

Che miro! Ah va, ti scosta;
Fuggi dagli occhi miei. (3)

GISIA

T'arresta.

GESUALDO

Indarno
Da me lo speri. (4)

---

(1) Da parte piangendo.
(2) Cade genuflessa ai piedi di Gesualdo.
(3) Cerca allontanarsi, ma ella lo trattiene.
(4) Come sopra.

GISIA

Per pietà mi ascolta. (1)

GESUALDO

Quella man che giurava eterna fede
All' uccisor del padre or mi trattiene! (2)

GISIA

Deh ti calma, o fratello.

GESUALDO

Io tuo fratello!
Il fui quand'eri Longobarda: o donna,
Perchè mai ti togliesti ai dolci amplessi
Del tuo consorte; di' perchè non corri
Fra le sue braccia? Egli ti attende; or vola,
Arma seco la destra, e seco vieni
A trapassarmi il cor.

GISIA

Deh taci, il core
Mi strappa a brani a brani ogni tuo detto!
Taci se di dolor non vuoi che spenta
Io cada a piedi tuoi: questa che versa

---

(1) Come sopra.
(2) Si separa da lei, ed essa si alza.

Dirotto pianto è Longobarda ancora,
Si Longobarda. — Io non sapea che ucciso
Fosse stato da Eraclio il padre mio ;
Tel giuro, io nol sapea : se avessi solo
Potuto sospettarlo!. . . . ah, tu ben sai
Quai sensi io chiuda in cor : creder non puoi
Che tanto vile e ingrata figlia io fossi.

GESUALDO

So che sposasti un Greco; immensamente
A farti rea ciò basta, e basta a farti
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Sposasti un Greco? Oh cielo! e lo potesti,
Tu lo potesti, o donna? eterno amore
Giurasti al figlio di colui che venne
I Longobardi a sterminar, che in fiamme
Mise Lucera, e che languir di stenti
In Benevento me facea del pari
Che or fa languire il nostro Duca! — Ah vanne ;
Fa che io più non ti veggia!

GISIA

O Gesualdo,

Perdono. . . . . . .

GESUALDO

Va.

GISIA

Deh mi perdona; è vero
Pur troppo errai; ma se mi ascolti, degna
Io son di scusa.

GESUALDO

Degna tu di scusa!
Tu!

GISIA

M' odi.

GESUALDO

Troppo ti ho ascoltato.

GISIA

Ah m' odi,
E poi mi uccidi, chè cadere estinta
Per la tua mano nello stato orrendo
In cui mi trasse il fato è dolce gioja
A quest' alma infelice.

GESUALDO

E che dir puoi?
Le tue discolpe aggiugnere potranno
Sol nuovi falli ai tanti falli tuoi.

GISIA

Dimmi, se alcuno da la man di morte
Campato mai ti avesse, e se costui
Fosse de' tuoi nemici il più crudele,
Nutrir sapresti odio per lui?

GESUALDO

Saprei,
Se non odiarlo, non amarlo.

GISIA

Ah, tale
Fu il mio pensier; ma in iscoprir nel Prence
Sensi d'onor, magnanime virtudi;
In osservar che l' intrapresa guerra
Pur troppo gl' increscea, che mal soffria
La crudeltà del padre, e che tenea
Nostra gente in istima, ei Longobardo
Tosto mi parve e amor di lui mi prese.
Riamata io fui del pari: a vasto foco
Chi può segnar confine? Ignota forza
Eternamente ne congiunse.

GESUALDO

Ed osi
Intesser laudi al mio mortal nemico,
E a me d' innanzi? Innanzi al fratel tuo
Osi esaltar chi ti sedusse? — A lui

Tu fe prestavi? egli s'infinse appieno ;
O sciagurata, egli ingannarti seppe.

SCENA SECONDA

GESUALDO, GISIA, ERACLIO, UN VECCHIO

CON ALCUNE VESTI SUL BRACCIO.

ERACLIO

Gisia.

GESUALDO

Chi veggio mai!

GISIA

(Qual fero istante!)

GESUALDO

A che qui volgi il passo ; a che ti adduci
Al mio cospetto or che fra lacci io sono?
Ad insultarmi forse? ad insultare
Un uomo inerme? Oh rabbia! agli occhi miei
Or ti appresenti, o Greco, or che non posso

Vendicarmi di te!

ERACLIO

Tu indarno speri
Farmi abborrir da Gisia, osando a lei
Dir che suo padre di mia man fu spento.
Io ne fui l'uccisor? — Da chi apprendesti
Sì falsa nuova, a chi prestato hai fede?

GESUALDO

Agli occhi miei.

ERACLIO

Come! che dici!

GESUALDO

Io fremo!

GISIA

Ahi, di Lucera a la battaglia orrenda
Cader trafitto il genitore ei vide
A piedi tuoi!

ERACLIO

Che sento!

GESUALDO

Ah, questi lacci
Perchè infranger non posso!

GISIA

A me di sposo
La man porgevi, quella man che tinta
Era del sangue di mio padre!

ERACLIO

Il giuro,
Egli non mi era noto; io non potea
Immaginar che l'uccisor ne fossi:
Non mai fama ne corse. — Ah, tergi il pianto,
O cara sposa. . . . . .

GESUALDO

Or cessa; io stanco alfine
Son di soffrir tuoi detti. — Alfin mi è dato
Saper da noi che brami?

ERACLIO

Io vo' salvarvi.

GESUALDO

Tu salvarne! e da che?

ERACLIO

Dal fero nembo
Che sul capo vi sta.

GISIA

Qual nembo?

ERACLIO

Il padre
Sa che mia sposa sei; (1) che Gesualdo
È a te fratello, e d' ira acceso or forse
Si tragge a questa volta. O Gisia, io tremo;
Egli è feroce nello sdegno, e tutto
Lo sdegno suo cadrà su voi. Deh m'odi:
Il vostro scampo è nella fuga, ed io
Agio a fuggire or vi darò: già compre
Di questo carcer son le guardie: avvolti
In greche vesti, che il mio fido addusse; (2)
Da lui guidati per deserta via,
E col favor delle notturne tenebre
Ire in salvo potrete: appresso il Liri
Raggiungerovvi io tosto . . . . . Il tempo scorre,
Deh per pietà, Gisia, fuggite.

GESUALDO

Io fremo!
Fuggir per opra tua! fuggir! . . . se vuoi
Mostrarti generoso, i lacci miei
Sciogli, ma solo perchè teco io pugni.

---

(1) A Gisia.
(2) Addita il vecchio che sta in fondo del carcere.

ERACLIO

Meco pugnar? . . . Non temo un Longobardo:
Duolmi contro il fratel de la mia sposa
Stringer l'acciar, ma tu me inciti all'armi:
Sciorre or farò le tue catene; un brando
A te darò: seguimi . . .

GISIA

Ah no, t'arresta.

GESUALDO

Or si vedrà. . . .

GISIA

Deh, gl'irritati spirti
Calmate alfin : v'intenerisca il mio
Lagrimevole stato. Ah , perchè mai
Tanto opprimer volete un' alma oppressa!
Tremando a voi lo chieggo ; e se mie preci
Non vi scendono al cor; se non vi cale
Più di questa infelice, in mezzo al petto
Immergetemi un ferro : io stanca sono
Di soffrir l' ira della sorte ; io voglio
Mille volte morir pria che si sparga
Il sangue vostro.

(*Il vecchio di tratto in tratto si fa all'uscio e tende l' orecchio.*)

ERACLIO

O Gisia, a noi gl' istanti
Son cari troppo: se fuggir disdegna
Il fratel tuo, tu fuggi almen; non farmi
Tremar per te: t' affretta; ah più che pensi
Ne sovrasta il periglio. Amica scorta
Ti fia questo mio fido: io terrò dietro
A' passi vostri. Or va. . . . . .

GISIA

Fuggir non debbo.

ERACLIO

E perchè mai?

GISIA

Perchè seguir mi è forza
Del mio german la sorte. Ahimè, su l'orlo
Egli sta del sepolcro, e tu presumi
Ch' io l' abbandoni? Io trarre altrove il piede
Mentre la punta del nemico acciaro
Alla gola gli sta! D' accanto a lui
Tormi non può che sovrumana possa. (1)
O salvi entrambi, o entrambi estinti.

GESUALDO

Ah, vieni

---

(1) Si fa accanto a Gesualdo.

Fra le mie braccia; tu mi sforzi al pianto! (1)

ERACLIO

Dunque perderti deggio? (2) io perder quella
Onde il viver mi è caro? Oh truce idea
Che in sen mi desta mille furie ardenti! . . . .
Deh per pietà le preci ascolta, o sposa,
Di chi tanto ti adora.

VECCHIO

Alcun s'appressa. (3)

ERACLIO

Oimè!

VECCHIO

Vien gente armata.

ERACLIO

Ah, siam perduti!

---

(1) Si abbracciano.
(2) A Gisia.
(3) Guardando dall' uscio.

SCENA TERZA

GESUALDO, GISIA, ERACLIO, IL VECCHIO, COSTANTE, VALENTINO, SOLDATI GRECI CON FIACCOLE.

COSTANTE

Che miro! qui mio figlio, e qui costei
Nell' alta notte! — Chi ti addusse, o donna,
A questa volta? E tu perchè, rispondi
O Eraclio, il piè pur vi traesti? Entrambi
Tacete e impallidite; in su la fronte
Vi sta sculto il terrore e lo scompiglio. —
Il tutto è a me palese. — O Eraclio, fermo
In tuo pensier l' opra compir volevi
Che a te fruttò dispregio, e di tua stirpe
Ti rese indegno! D' insensato amore
Tu preso fosti per ignobil donna,
E longobarda donna: a lei consorte
Te vuol ch' io creda menzognera fama,
Ma un tal sospetto in me non cape; ingiuria
A me farei se il sospettassi. Or forse
Lei salvare e il german volgesti in mente.
Salvare i miei nemici? — E tu, vil donna,
Spinger l' audacia tua tant' alto osavi?
Sedurmi un figlio? — Trema: entro mie mani

Ancor tu sei, ed evvi ancor costui, (1)
Di te degno fratello. — A voi si aspetta
Tremenda pena.

GISIA

Io sprezzo il tuo furore. —
Vil son io dunque, perchè regio sangue
Non scorre in queste vene? Abbietta io sono
Perchè fra lacci? — Non l' eccelsa cuna
O l' alto stato rende l' uom sublime:
Abbietto è sol chi chiude un cor perverso,
Se pur fortuna a lui donato avesse
Tutti gli scettri della terra. — Io colpa
In me non scerno: amo d' immenso amore
Chi m' ama immensamente, e nutre in seno
Di virtude e d' onor nobili sensi. —
Colpevol mi sarei se simil fosse
Eraclio a te.

COSTANTE

Tant' osi!

GESUALDO

A te non voglio
Io dar risposta. (2)

---

(1) Addita Gesualdo.
(2) A Costante.

COSTANTE

O sprezzator di morte,
Fuggir tentavi?

GESUALDO

Io? Che favelli! avremmo
Fuggir potuto or dianzi; a te ne danno
Non dubbia prova quelle vesti; (1) intanto
Tu qui ne trovi.

COSTANTE

Invan virtude ostenti
Tu che mentre rinserri alma perversa,
Mostrarti eroe presumi: avresti al piede
L'ale impennate, se velocemente
Or qui condotto io non mi fossi. — Oh nera
Inaudita perfidia! Il figliuol mio
Mosso da vostre preci aprirvi osava
Un sentiero a la fuga, ed or che noto
È il tradimento, speri tu che reo
Egli sol comparisca?

GESUALDO

Io menzognero!
Io supplicar tuo figlio!

---

(1) Addita le vesti che il vecchio tiene sul braccio.

ERACLIO

Esso non mente,
Signor, tel giuro.

COSTANTE

Oh rabbia! un cieco amore
Sì t'arde il seno e la ragion ti offusca,
Che mendace ti rende e che ti spinge
A difendere il tuo crudel nemico,
Di tuo padre il nemico? Io dal tuo core
Strappar saprò l' immagin di costei
Cagion di tua follia: saprò ben tosto
Aspramente punirla.

ERACLIO

Ah no . . . .

COSTANTE

Condegna
Pena tu avrai nel suo gastigo.

ERACLIO

Ah, scaccia
Sì reo pensier.

COSTANTE

Taci, insensato, io voglio
Che svelta sia da le fraterne braccia,

E che si tragga di catene avvinta
Fra miei più vili schiavi.

ERACLIO

Ahimè, che dici!

GESUALDO

L' immenso mio furore io freno a stento!

COSTANTE

Ho già deciso.

ERACLIO

Per pietà rimuovi, (1)
O padre mio, sì truce idea, tel chiede
Il tuo misero figlio a piedi tuoi.
Deh, non opprimer chi mi fa beato
Se il viver mio ti è caro. Ah se talora
L'affetto tuo mertai, mertai tua lode,
Non infierir su la virtù già resa
Troppo infelice, su di lei che deggio
Difendere finchè mi batte il core,
Finchè mi scorre nelle vene il sangue:
Natura a me lo grida; Iddio lo impone.

COSTANTE

Che sento! forse.... ella?

---

(1) S' inginocchia.

ERACLIO

È mia sposa, o padre ,
Sì mia sposa.

COSTANTE

Ti scosta, ingrato figlio.
Or più s' infiamma l' ira mia; più atroce
Cadrà su lei la mia vendetta. (1)

ERACLIO

Adunque
Esser vuoi sordo a la pietà. (2)

COSTANTE

Soldati,
S' incateni la rea.

ERACLIO

Nessun s'attenti
Avvicinarsi a Gisia, o quest' acciaro
In sen gl' immergerò. (3)

COSTANTE

Che speri, insano?

---

(1) Eraclio si alza.
(2) Minacciando.
(3) Sguaina il brando, e mettesi innanzi a Gisia.

GISIA

Ove son le catene? (1)

ERACLIO

Arresta il piede.

GISIA

Ecco mi adduco in poter vostro io stessa. (2)

GESUALDO

Oh vera Longobarda!

ERACLIO

Oh ciel, che festi! (3)

GISIA

Io te sottrassi da fatal periglio,
E mostrar volli che de' miei nemici
Metto in non cal lo sdegno.

COSTANTE

Or va: vedrassi
Se ai detti tuoi rispondan l'opre. (4)

---

(1) Corre in mezzo alle guardie.
(2) A le guardie.
(3) A Gisia.
(4) Gisia parte in mezzo alle guardie.

ERACLIO

O padre ,
Pensa che vivo in lei, non far ch' io sia
Astretto ad obbliar d' esserti figlio.

COSTANTE

Di già tu l' obbliasti: o sciagurato ,
Sovvienti almen che tuo Signor son io!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PADIGLIONE DELL'IMPERADORE

DEMETRIO, VALENTINO.

DEMETRIO

Donde si strano cangiamento?

VALENTINO

In vero
Io nulla intendo.

DEMETRIO

Ricomposto a pace
L' animo parmi di Costante.

VALENTINO

E lieto
Eraclio a me sembrava or che da lui
Si dipartia. Forse le preci ardenti

Dell'accorato Prence e i pianti suoi
L' Imperadore avran commosso alfine.

DEMETRIO

Ah, lo volesse il ciel!

VALENTINO

Costante, al certo,
Visto l' immenso amor del figliuol suo,
Amor che quasi la ragion gli ha tolto,
Forse pensò, ch'ove la prigioniera
Aspro gastigo avesse, il suo gastigo
Morte ad Eraclio apporterebbe: or dunque
Per non trarlo al sepolcro, a Gisia sciorre
Egli vuol le catene, e poi che troppo
Periglio fora se costei ristesse
Nel campo greco, ei vuol che parta.

DEMETRIO

Il Prence
Parmi non possa esserne pago. Io certo
Son, Valentino, che se lieto or dianzi
Vedesti Eraclio, e non fu inganno il tuo,
Gisia avrà libertade e al suo consorte
Tosto fia resa.

VALENTINO

Esser non può, nè posso
Intender mai come tu volga in mente

Pensier sì strano. — Al figliuol suo Costante
Render la Longobarda? e qual sua nuora
Reputarla dovria? Suddita donna
Nuora al nostro Signor? che dici!

DEMETRIO

Eccelse
Virtù la fan sublime.

VALENTINO

I detti tuoi
Mi accendono nel cor vampe di sdegno,
E mi fariano uscir di modo! — Adunque
Saria ben saggia cosa a tanta altezza
Spingere una nemica? Adunque un giorno
Veder dovremmo longobarda donna
Sul trono della Grecia? Ah, la mia spada
Io spezzerei se ciò vedessi, e a schifo
Il nome greco avrei! . . . Ma che favello!
Sogni son questi: nè stupor mi reca
La lode che tu intessi a Gisia, e il forte
Disio che mostri di vederla lieta. —
Ogni voglia e pensier del Prence sempre
Si fa tua voglia e pensier tuo.

DEMETRIO

Non presto
Ascolto a tue parole: ognor dissenti
Noi fummo, o Valentino: a te sol piace

La causa de' potenti, e a me sa grado
Quella sol degli oppressi.

VALENTINO

Io non difendo
Che la causa de' giusti.

SCENA SECONDA

DEMETRIO, VALENTINO, COSTANTE.

COSTANTE

Alfin gioite,
O miei fidi campioni; in Benevento
Regna discordia: inacerbita ogn'alma
È contro il Duca, chè la scarna Fame
Miete gli abbietti ed i sublimi; in campo
Ne corre or certa voce, e se fortuna
Arride ai miei disegni, innanzi sera
Fia la città mia preda, e l'oste avversa,
Che da Pavia qui muove, avrà suoi passi
Indarno spesi. — Oh dolce idea che il core
M' inebria di letizia!

VALENTINO

Il ciel secondi,

Alto Signor, tue voglie.

DEMETRIO

Iddio sia teco.

COSTANTE

Demetrio, io vo' che tosto a questa volta
Si tragga Gesualdo, e che condotto
Non sia senza un mio cenno a me d' innanti.

DEMETRIO

Io volo. (1)

SCENA TERZA

COSTANTE, VALENTINO.

COSTANTE

Valentino, oh qual disegno
Ho fermo in mente! — Tu finor vedesti
Dipinta la tristezza in sul mio volto,
E sol credevi che cagion ne fosse
L' insano amor che acceca il figliuol mio.

---

(1) Parte.

Mal t'apponevi. — La cagion possente
N'era la nuova che qui volto avea
Il Re de' Longobardi ogni sua schiera.
Oh quanto mi accorai! quasi la speme
Di domar Benevento allor perdei;
E affaticai mia mente, affin che il modo
Di far mia la cittade io rinvenissi
Pria che qui giunga il campo ostil: miei voti
Fur paghi alfin: poc'anzi a la novella
Che discordia regnava in Benevento
Io vidi Gesualdo impallidire,
E in lui mancar tutto l'usato orgoglio;
Tal che ad un tratto alto pensier mi surse,
Onde menar mi è dato il mio proposto
Oggi forse ad effetto.

VALENTINO

In fronte un raggio
Di gioja, o mio signor, splender ti vidi
Da che spuntò l'aurora, e incontanente
Nacquero nel mio cor dolci speranze.
Ma quindi in rimirar che desïoso
A te chiamavi Eraclio, e che contento
Ei da te si partia, tra mille opposti
Pensier confuso io mi restai; nè seppi
La cagion rinvenirne. — Un tale arcano
Deh mi svela; palesa i tuoi disegni
A chi fa sua tua sorte.

COSTANTE

Appien securo
Io son che il Duca Romualdo, ad onta
Dell'infelice stato in cui languisce
La discorata Benevento, ancora
Fermo si tiene, chè dal Re suo padre
Spera possente e presto ajuto: or dunque
Ei la città darebbe ove sapesse
Che a pro di lui non muove il campo atteso.

VALENTINO

Ma qual'arte oprar dessi affin che il creda?
A chi vuoi tu ch'ei presti fede? In vero
Parmi impossibil cosa.

COSTANTE

Il tuo stupore
Dileguerassi.

SCENA QUARTA

COSTANTE, VALENTINO, DEMETRIO.

DEMETRIO

Gesualdo attende
I cenni tuoi.

COSTANTE

Venga: restar con esso
Solo vogl'io: partite entrambi.

SCENA QUINTA

COSTANTE

Oh quanto
Ho l'alma invasa dal desire ardente
Di vincer Romualdo! Ad asseguire
Questa mia voglia uopo è ch'io l'arti adopri,
Mentre solo adoprar vorrei la forza. —
Tutto s' imprenda, e tutto giusto estimo,
Pur che depressi i miei nemici io vegga.

SCENA SESTA

COSTANTE, GESUALDO.

COSTANTE

Eccolo, ei vien.

GESUALDO

Da me che brami?

COSTANTE

Il cielo,
O Gesualdo, non a caso forse
Cader ti fe' de' tuoi nemici in preda;
No, non a caso a me ti guida: è dato
A me solo ed a te por fine omai
A così lunga ed ostinata guerra. —
De' miei prodi io scemar posso i perigli,
E tu scemar quei di tua patria.

GESUALDO

E come?

COSTANTE

Nostra mercè sceglier potrebbe il Duca
Fra due mali il minor; potrian mie schiere,
Senza durar fatica, a la sperata
Meta giugnere alfine.

GESUALDO

Io non t' intendo;
Chiaro a me parla.

COSTANTE

Se in tuo core alberga
Verace amor per la natal tua terra,
Meco ti è forza spendere ogni cura,
Perchè a me l'armi ella cedesse.

GESUALDO

Io deggio
Unirmi teco a straziarle il seno?
Questo tu chiami amar la patria?

COSTANTE

Forse
Ignori tu qual sia di Benevento
Or l' infelice stato? A che t'infingi? —
Tu credi ancor che giunga il campo atteso?
Alfine esci d' inganno: indietro i passi
Rivolse il vostro Re, chè rea discordia
Si mosse infra sue schiere, e tal che tolto
Il proceder gli fu: fidi messaggi
Securo or dianzi men faceano: adunque
Tu ben comprendi che, se mai volessi
Investir la città, difficil opra
Ora il ridurla in mio poter non fora. —

Ma perchè sparger sangue allor che nulla
Speme più resta di salvezza al Duca?
Perchè, senz'alcun frutto, il danno estremo
Vuolsi del popol suo? — Se a me rendesse
Ei la città, dileguerebbe il fero
Turbo che la distrugge, e a la potente
Necessità sol piegheria la fronte.
Dirsi vinto non può chi a lei sol cede,
Ma un sentier segna gloriöso.

GESUALDO

Vostra
Tal gloria sia; la vi conceda il fato! —
Tu sol vivi in inganno: ognor tu sei
Cinto di adulatori: a te si asconde
Il vero spesso, chè de' tuoi la voce
Del tuo desire è voce.

COSTANTE

O Gesualdo,
Tempo or d'arti non è; fra noi si denno
Parlar franche parole. E che? tu credi
Conquistar la città sia stolta speme
Or che consunta è da la fame, ed ora,
Che rompendo ogni freno, il popol tutto
Tumultuoso e fero a Romualdo
Chiede la pace? — Io sol, perchè non fosse
Greco sangue versato, in mente volsi
Aver vittoria senza oprar la spada;

E mi credea che tu non desïassi
La rovina de'tuoi, che per la patria
Tu caldo amor, verace amor nutrissi. —
Sottratta ella saria da eccidio orrendo,
Ove sapesse il Duca, che non puote
Il genitor recargli aita: un foglio
Scriver potresti a Romualdo, e in esso
Sol fargli noto che prigion tu sei,
E che a lui grandi cose, onde dipende
Il suo destino, appalesar tu devi.
Quindi io dirgli farei che mandi a noi
Quanti suoi fidi ei crede immantinente,
Che dar franchigia io lor prometto, e darti
Libero campo a favellar con essi.
Dire lor non dovresti altro che il vero,
Sol dir dovresti che le attese schiere
Muover non ponno a pro di Benevento.

GESUALDO

(Oh qual pensier!) Dunque. . . . .

COSTANTE

In tal guisa oprando,
Non sol da te potriano i Longobardi
Utile trarre, ma gli amici ancora,
Ed i congiunti che il destin ti dona. —
Un detto sol tu proferir mi udrai
E cangerà tua patria. Io per mia nuora
Tener Gisia prometto: il mondo intero

Tosto saprà che confermato ho il nodo;
Quel nodo, che se mai discior volessi,
Appien tu sai quanta ignominia a lei,
Ed a te ne verrebbe. Or Gisia è Greca,
Or tu sei Greco.

GESUALDO

La città non fia
Dal tuo campo investita? Infranto il nodo
Non sarà di mia suora, e i Longobardi
Veder potrò, potrò parlar con essi?

COSTANTE

Lo giuro. (Gesualdo è preso d'immensa gioja, ma subito la reprime in seno per non mettere in sospetto l'Imperadore.)

GESUALDO

Or presto a secondarti io sono.

COSTANTE

Dunque tosto a vergar ti affretta il foglio. (1)

GESUALDO

Pronto son io. (2)

---

(1) Addita un arnese su cui stanno varî oggetti da scrivere.

(2) Gesualdo si fa a scrivere il foglio.

COSTANTE

(Nei lacci miei ti ho colto.)

GESUALDO

Ecco è vergato.

COSTANTE

A me quel foglio.

GESUALDO

Il prendi. (1)
Ma pensa intanto che quaggiù non mai
I Longobardi scenderan , se pria
Non abbia il Duca ostaggi.

COSTANTE

Avralli , e tosto.
Olà.

---

(1) Dà il foglio a Costante che lo legge.

SCENA SETTIMA

COSTANTE, GESUALDO, DEMETRIO, VALENTINO.

COSTANTE

Riconducete il prigioniero
A la sua tenda. — O Gesualdo, in breve
Nuovo vedrassi ordin di cose.

GESUALDO

E tutte
Liete per questo cor. (1).

SCENA OTTAVA

COSTANTE

De'Longobardi
Or venga il Re: nelle contese mura
Del figlio in vece troverà Costante!

(1) Parte seguito da Demetrio e Valentino.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SPIANATA INNANZI LA CITTA' DI BENEVENTO

(Molti Duci e soldati greci parlano fra loro divisi in vari gruppi nel fondo della spianata: in avanti vedesi Eraclio mestamente pensoso, e presso lui Demetrio.)

DEMETRIO

Tu mesto, o Prence, or che la tua consorte
A te fia resa? Or che l' Imperadore
Al sen la stringerà? tu che anelavi
Quest' istante felice, e nella speme
Che questo istante oggi giungesse, il core
A letizia schiudevi. Io non t' intendo. —
Che più a temer ne resta? Il nostro invito
Fu dal Duca accettato avidamente.
Egli ebbe già gli ostaggi: in brevi istanti

Discender qui gli araldi suoi dovranno.
Tutto ne arride.

ERACLIO

Io lieto esser non posso
Allor che Gisia non è lieta : oh quanto
Trista è mia sorte! Il più bramato istante
Di mia vita si affretta , e ignota forza
A sospirare a lagrimar mi tragge!
Non mai quant' oggi di dolor compresa
La mia diletta io vidi , e il suo dolore
Strano non è : pur troppo a duro prezzo
Ella ottien libertade e a me fia resa!
No , sventura maggior non v' ha per lei ,
Che rimirar di nero tradimento
Macchiato il suo germano.

DEMETRIO

E perchè mai
Finor lieto tu fosti ?

ERACLIO

In chiare note
Vuoi tu che io parli? io non pensai finora
Che Gesualdo infamerà sè stesso
E sua sorella , e di sua infamia il frutto
Forse non otterrà.

DEMETRIO

Come ! sospetti
Che le promesse il padre tuo non serbi ?

ERACLIO

L' Imperador ? . . pur troppo egli è a me noto.

DEMETRIO

Qual ti prende pensier ! Sempre sventure
Sognar vuoi tu ; vuoi tu pensare al peggio :
E per vani sospetti e dubbie cose
Nel più felice istante di tua vita
Farti infelice appien!

SCENA SECONDA

ERACLIO , DEMETRIO , VALENTINO.

VALENTINO

L'Imperadore
Di te va in traccia , o Prenee.

ERACLIO

Ov'è ?

VALENTINO

Suoi passi
Ei qui fra poco volgerà , seguito
Da Gesualdo e Gisia.

ERACLIO

Gisia ancora !
Che dici !

VALENTINO

Ella da prima assai ritrosa
Se ne mostrò : sdegnossi anzi a le istanze
Che le facea l'Imperadore ; e tanto
Era lo sdegno in lei , che quasi ognuno
Credè che grandemente le spiacesse
L'atto a cui viene il suo german ; ma quindi
Di Gesualdo a le incessanti preci
Ella cedè.

ERACLIO

Che sento ! il fratel suo
Desia che spettatrice ella diventi
Dell' opra ch' egli a far si appresta ? Io quasi
Creder nol posso.

VALENTINO

Il labbro mio giammai
Mentir non sa.

ERACLIO

D' incontro a lor si vada.

DEMETRIO

Eccoli.

ERACLIO

Il cor si agghiaccia.

SCENA TERZA

ERACLIO, DEMETRIO, VALENTINO,
COSTANTE, GESUALDO E GISIA
SENZA CATENE, DUCI, SOLDATI GRECI.

(All' arrivo dell' Imperadore i soldati
greci si mettono in riga.)

COSTANTE

Ancor qui scesi
Non son gli araldi? Dell' indugio loro
Qual mai fia la cagion?

VALENTINO

Sarà lor cura
Muovere a noi veloci.

ERACLIO

(Qui tu vieni?) (1)

GISIA

(Ad accertarmi io vengo, se fellone
Il mio german diventi.) (2)

(1) A Gisia.
(2) Ad Eraclio.

COSTANTE

Eraclio, indarno
Di te cercai finora . . . . e che, m' inganno?
Tu mesto a me rassembri : e quando lieto
Sarai s' oggi nol sei ? Lieto ogni Greco
Più dell' usato oggi esser debbe, e il devi
Più che ogn'altro esser tu.

ERACLIO

Mal segue il volto
Spesso i moti del cor.

COSTANTE

Vorrei che Gisia
Anco mesta non fosse. — Or voi mirate
Come riluce in volto a Gesualdo
Non incerta letizia, in su quel volto
Ove tristezza avea possente impero!
Quella letizia oh quanto è a voi foriera
Di ridente avvenir !

GESUALDO

Di tutti or deggio
Esser più lieto.

GISIA

(E 'l puoi ?) (1)

(1) A Gesualdo di nascosto ed aspramente.

GESUALBO

(Deh taci.) (1)

GISIA

(Io quasi
A me stessa non credo!)

DEMETRIO

Ecco gli araldi
Scendon dalla città. (2)

VALENTINO

Picciol drappello
Tien dietro ad essi. (3)

COSTANTE

Oh sospirato istante!

GESUALDO

(Coraggio.)

GISIA

(Io gelo.)

---

(1) A Gisia.
(2) Guardando Benevento.
(3) Come sopra.

ERACLIO

(Gisia impallidisce.)

COSTANTE

O Gesualdo, affin che alcun sospetto
Nei Longobardi non si desti, è d'uopo
Che tu da guardie or cinto fossi.

GESUALDO

Intendo.

COSTANTE

Necessità lo impone. — Gesualdo
Si circondi, o soldati. (1)

DEMETRIO

I Longobardi
Giungono a noi.

---

(1) Le guardie circondano Gesualdo, che resta pensoso cogli occhi fissi al suolo.

SCENA ULTIMA

COSTANTE, ERACLIO, DEMETRIO, VALENTINO, GESUALDO, GISIA, ARIDOLFO, ALTRI DUE ARALDI, DUCI E SOLDATI GRECI, LONGOBARDI.

GISIA

(Mi trema il cor.)

ARIDOLFO

Costante,
Ov' è mai Gesualdo? ai nostri sguardi
Deh tu lo mostra.

COSTANTE

Eccolo, è a voi d'innanzi. (1)

GESUALDO

O miei concittadini, o miei fratelli,
Io vi rivedo, ed ahi non mi è concesso
Stringervi al seno, e imprimer caldi baci
Sulle onorate vostre fronti! Il cielo

(1) Gesualdo ad un cenno dell'Imperadore si fa innanzi ai Longobardi cinto da pochi soldati.

Volle ch'io più non ritornassi al mio
Diletto Duca, al mio signor, che forse
Più non vedrò: questo pensier mi strappa
Dal ciglio il pianto! . ... Ah, dite a lui che serbi
Di me memoria . . . .

COSTANTE

È tempo che costoro
Omai sappian da te ciò che rileva.

GISIA

(Freddo sudor mi gronda . . . . il piè vacilla.)

ERACLIO

(Deh per pietà calmati, o sposa.) (1)

GESUALDO

(Ardire.)
Eraclio, di', Gisia è tua moglie?

ERACLIO

Io tale
Innanzi a tutti la proclamo: eterno
E immensamente sacro è il nostro nodo:
Lo strinse il ciel.

---

(1) La sostiene.

COSTANTE

Questo or saper non giova.

GESUALDO

Giova a la fama della mia germana:
Or la sua fama è salva.

COSTANTE

(Ahi qual sospetto!)

GESUALDO

Gioite, amici; il Re de' Longobardi
Con innumeri schiere infra poch'ore
Qui giugner deve: ad apportar volate
Sì lieta nuova al Duca.

COSTANTE

Oh tradimento!

GISIA

Or ti ravviso, o mio germano!

ARIDOLFO

Oh gioja!

COSTANTE

Ti pentirai del nero inganno in cui

Or tu mi hai tratto! (1)

GESUALDO

Io sprezzo il tuo furore. (2)

COSTANTE

Olà, miei fidi, trascinate il reo
A cruda morte.

GESUALDO

È tardi. (3)

GISIA

Ahimè, che festi! (4)

GESUALDO

Or la mia patria è salva . . . io lieto moro.

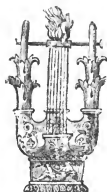
---

(1) A Gesualdo.

(2) Gesualdo guarda attentamente il pugnale di uno de' soldati che lo circondano.

(3) Strappa con violenza il pugnale ad un soldato e trafiggesi.

(4) Lo sostiene.

FINE.

SONETTI

Ah che nè mal verace
Nè vero ben si dà :
Prendono qualità
Da'nostri affetti.
Metastasio.

Quei che campò da l'onda perigliosa,
Se romoreggia il mar , se fischia il vento,
Tal di lutto è compreso e di spavento ,
Che immobil resta e favellar non osa.

Ma quel suon dolce è all'alma gloriosa
Che scoprir nove terre ebbe ardimento:
O a chi, signor di cento navi e cento,
Spiega insegna immortal vittoriosa.

Forte si attrista e par che appena spiri
Chi dalle fiamme uscì , se mai rotanti
Densi globi di fumo avvien che miri.

Ma a quella vista diverrà giocondo
Chi co'fumanti cocchi e le fumanti
Navi fè viver nuova vita al mondo.

IL

RITORNO DI ROSSINI

A NAPOLI

Ecco dalle nevose Alpi eminenti
  Italo Genio a noi discende alfine:
  È frutto d'ineffabili portenti
  L'eccelso allor che gli circonda il crine.

No, non tremare, Italia, alle tue genti
  Non apporta costui stragi e ruine;
  Seco ei non guida popoli furenti
  Ansiosi di sangue e di rapine.

Quella tromba immortal ch'ei stringe in mano
  Non manda un suon di lutto e di terrore
  Pari alla tromba del Guerrier sovrano;

Ma un'armonia che desta immensi affetti,
  Che ne infiamma alla gloria ed all'onore,
  Ed infonde nuov'anima ne' petti.

A LA PIERI - ALBERTI. (*)

A chi più t'ode è forza, o egregia Pieri,
  Più averti in sommo pregio e darti onore;
  Chè tu, dolce movendo il nostro core,
  Sul nostro core a tuo talento imperi.

Vere le finte tue letizie, e veri
  Sembrano i tuoi lamenti, il tuo dolore:
  E nel finto amor tuo si abbella amore
  O se ridi, o se piangi, o se disperi. —

Qual di ritratta immagine all'aspetto
  Crediam talvolta riveder le care
  Vive sembianze di gradito oggetto;

Così nell'arduo aringo allor che scendi
  Non mai la Pieri in te, ma in te ne appare
  Solo colei che ad imitare imprendi.

(*) Questa valorosa attrice eseguì mirabilmente la parte di Gisia nella tragedia Gesualdo, come il signor Monti mirabilmente eseguì quella del protagonista.